

Per una pedagogia della pace

ANDREA CECCONI

ex Presidente della Fondazione Ernesto Balducci

Abstract. The article addresses Ernesto Balducci's point of view for the construction of a pedagogy of peace: in a context marked by globalization, which proposes a global model of modernity and a uniform pattern of behaviors and values, Balducci's contribution to promoting an education that tends to overcome an ethnocentric and Eurocentric viewpoint and legitimizes a planetary viewpoint, capable of integrating in itself also the gaze and hopes of the other.

Keywords. Ernesto Balducci - Pedagogy of Peace - Planetary Man - Globalization

È ormai un'evidenza storica il fatto che le sfide cui è chiamata a cimentarsi l'umanità in un futuro ormai prossimo si pongano a livello mondiale, globale. È così per quanto riguarda l'interdipendenza economico-finanziaria, per la rete del sistema di comunicazione d'informazione, ma anche per il pericolo dovuto all'alterazione dell'ambiente e per la minaccia nucleare.

Se dunque la città a misura d'uomo è ormai rappresentata dal pianeta Terra tuttavia a questa consapevolezza non sembra corrispondere ancora un'adeguata *paideia*, cioè un progetto educativo che, a partire dalla realtà attuale, assuma come riferimento ispirativo, a livello globale, la difesa della vita nella totalità del creato, in nome della comune appartenenza al genere umano.

Al contrario la coscienza comune sembra restare al di fuori delle sue responsabilità oggettive, in quanto si richiama ancora al paradigma culturale della modernità basato sulla contrapposizione amico/nemico e su un atteggiamento di dominio sulla natura, piuttosto che sulla consapevolezza di vivere una svolta epocale in termini di una trasformazione di civiltà nella prospettiva di un'etica e di una convivenza globali.

Oggi, infatti, appare sempre più realistica la percezione di coloro che ritengono che dalla fase evolutiva, biologica e culturale, dell'ominazione, durante la quale l'uomo ha acquisito la struttura psichica dell'antagonismo nei confronti dell'altro e avviata l'esperienza culturale dello scambio reciproco e della determinazione morale dei comportamenti, stiamo subentrando, dopo l'ingresso nell'era atomica, nella fase evolutiva della cosiddetta "planetarizzazione", che rende ormai obsolete le strutture psichiche dell'antagonismo.

Si tratterebbe di una condizione d'impotenza vissuta dall'uomo edito, cioè dall'uomo così com'è oggi, ma che non esaurisce le sue possibilità di esprimere quelle potenzialità di cui è provvisto a livello ontologico, in grado di far sì che, in forza del principio della

sopravvivenza della specie, si realizzi l'inedito, cioè ciò che ancora non si è realizzato. Ovvero quell'umanesimo planetario, auspicato da Balducci, in cui l'uomo diventa artefice della propria evoluzione e dello stesso destino della biosfera.

L'attuale realtà della globalizzazione, intesa nel suo aspetto ecologico-finanziario, tende, al contrario, ad imporre sempre di più, a livello mondiale, un modello globale di modernità e uno schema uniforme di comportamenti e di valori destinato ad essere imitato su tutto il pianeta, in funzione di un modello di sviluppo ultraliberistico, capace di omologare non solo gli stili di vita e i rapporti tra gli uomini ma anche i loro sentimenti.

Nella prospettiva di una trasformazione di civiltà verso un'età postmoderna verrebbe meno, dunque, tutti quei riferimenti culturali ereditati dal passato a cominciare dalle ideologie aventi pretesa di universalità, come quelle liberali e socialiste perché ambedue interne al presupposto del primato del valore economico come valore determinante. Per arrivare alle religioni, ormai poste al confine tra passato e futuro e quindi nella posizione di dover scegliere tra diventare rifugio regressivo in difesa delle proprie singole identità, assunte come valore assoluto, o proporsi in una prospettiva di salvezza misurata sulle nuove sfide globali, rinunciando così al frammento del proprio particolare in nome dell'universale che esse rappresentano in termini di risposta alle attese ed alle speranze dell'uomo.

Per Balducci lo stesso cristianesimo, inteso come "religione" e quindi interno alla cultura edita di tipo occidentale, non può sfuggire a questa necessità; a differenza del cristianesimo inteso come fede messianica, cioè come messaggio di liberazione di Dio e di speranza storica ed escatologica per tutti gli uomini, in grado di attraversare la soglia della mutazione culturale in atto.

In questo orizzonte è essenziale un'educazione che tenda al superamento di quell'ottica etnocentrica e, in particolare, eurocentrica, attraverso la quale la cultura moderna ha preteso di costruire la storia del mondo a partire dalla considerazione che le altre culture fossero "oggetti" di quella cultura, elementi delle sue sintesi. Un'educazione quindi che adotti come punto di vista legittimano un'ottica planetaria in grado di integrare in sé anche lo sguardo e le speranze dell'altro, fino ad oggi rimaste esterne allo schema culturale edito. Perché solo in questa prospettiva è possibile, per Balducci, favorire quella trasformazione antropologica dell'uomo attuale (edito) all'uomo che sarà (inedito).

Il modello educativo di ogni società, cioè la sua *paideia*, è costituito da alcuni fondamentali tra i quali la memoria del passato, un contesto di valori, il riferimento ad alcuni modelli di umanità e una visione del futuro. Ma il modello educativo di una società altro non è che la "proiezione", per così dire, della sua cultura.

La crisi della scuola e del suo modello educativo devono essere letti, secondo Balducci, come riflesso della crisi di quella cultura e, quindi, da considerare come sintomi di un'emergenza strutturale piuttosto che congiunturale.

Perché la crisi della cultura moderna è una crisi a livello epocale, antropologico, la cui data d'inizio risale all'uso dell'energia atomica per scopi bellici e alla conseguente tragica possibilità da parte dell'uomo – datasi per la prima volta nella sua storia evolutiva – di autodistruzione della specie e dell'intero pianeta.

In altre parole, è venuta meno la possibilità di mantenere in equilibrio il rapporto tra aggressività e ragione per l'inadeguatezza culturale dell'*homo sapiens* rispetto al grado raggiunto dall'evoluzione tecnologica, ormai ad un livello tale da compromettere la vita dell'intera biosfera a causa della minaccia nucleare e di quella ambientale, demografica e genetica.

Col venir meno della funzione evolutiva della cultura basata sulla categoria amico/nemico, quale garanzia di sicurezza dalla preistoria ad oggi, vengono meno anche quelle istanze morali interne ad essa, tra le quali il principio della “guerra giusta” o del “dominio sulla natura”. Da qui l’urgenza di definire una nuova *paideia*, cioè un nuovo modello educativo, che parta dalla consapevolezza della nuova condizione vissuta dall’uomo e da una revisione critica di tutti gli elementi del paradigma culturale edito.

Educare ad una cultura di pace allora non significa pensare ad una nuova materia magari inserita nell’ambito di una più ampia riforma del sistema scolastico, quanto pensare a una vera e propria “rifondazione” della scuola a partire da quel presupposto: il che equivale ad attuare una rifondazione dell’uomo e della sua cultura. A cominciare dal rifiuto dello strumento della guerra, ormai privo di significato, come *estrema ratio* della giustizia, rimettendo in questione la memoria storica estendendola a quella dell’intera specie ed i modelli di riferimento dell’“eroe” e del “vincitore”. Provvedendo inoltre ad una revisione del significato di progresso nella sua accezione di perenne dominio e sfruttamento dell’uomo sulla natura, e di un modello di sviluppo caratterizzato da un grado di entropia insostenibile perché tale da provocare un degrado irreversibile dell’intera biosfera.

Attuando, infine, una revisione del principio educativo dell’etnocentrismo, soprattutto nella sua dimensione eurocentrica, a cui va sostituito il metodo del dialogo, della collaborazione e della trattativa, in nome di una nuova dialettica identità/alterità in cui l’incontro con l’altro, con il “diverso” non sia più occasione di antagonismo ma un’esperienza comune di arricchimento e di dilatazione della propria umanità.

Perché se costruire una cultura di pace significa prefigurare un progetto antropologico nuovo, cioè una nuova identità di cittadinanza a livello planetario, è il rapporto con l’altro ad assumere una posizione centrale nell’ambito educativo, in quanto una nuova identità non può definirsi che attraverso l’attuazione di nuove forme di relazione.

Un’educazione tesa dunque a formare i futuri “cittadini del mondo” in grado di assumersi la responsabilità del corso della storia e del destino del pianeta, in nome di un’etica planetaria, il cui primo principio sia la libertà di coscienza, intesa come via di rivelazione di Dio, di pace tra gli uomini e come sorgente di progettualità creativa di fronte alle nuove sfide.

Un’etica considerata da Balducci già di per sé una sorta di *religio naturalis* con la quale la fede cristiana avrebbe dovuto rapportarsi, in quanto fede nell’uomo totale, in quell’uomo inedito che si è manifestato in Cristo.

Questi sono gli aspetti, in estrema sintesi, del pensiero di Balducci che la Fondazione ha ritenuto di proporre alla riflessione nelle scuole. Con questo intendimento sono stati condotti gli incontri nelle classi evitando, nei limiti del possibile, che si configurassero come lezioni o conferenze quanto, piuttosto, cercando di farne momenti per un dialogo a più voci, condotto secondo un approccio di tipo logico-induttivo in grado di stimolare l’interesse e la partecipazione dei nostri giovani interlocutori. In questo contesto, l’orizzonte di riferimento pedagogico cui ci siamo ispirati è stato quella “pedagogia degli oppressi” di cui il massimo esponente fu il pedagogista brasiliano Paulo Freire, nel corso degli anni Settanta. Un autore molto citato da Balducci e per il quale l’educazione doveva essere intesa nel senso di una “prassi di liberazione” delle coscienze dallo stato di acquiescenza, passività e rassegnazione all’esistente.

Un'educazione tesa dunque a promuovere le capacità critiche del giovane e la sua responsabilizzazione e autonomia di scelta, attraverso la presa di coscienza della realtà e dei meccanismi che la determinano in tutti i suoi aspetti.

In questo senso Balducci ha sempre minimizzato ogni ipotesi di riforma scolastica ritenendola una risposta del tutto parziale rispetto a una crisi – quella della scuola – che è il sintomo di una crisi più vasta: quella di una società e della sua cultura. Ecco perché, a suo parere, sarebbe stato più opportuno parlare di “rifondazione della pedagogia”. Per questo motivo i temi affrontati nelle classi sono stati sottolineati sempre in una prospettiva di trasformazione di civiltà, a livello antropologico, raffigurata da Balducci nella metafora dell’“uomo inedito”.

La necessità di una sorta di metanoia, cioè di “conversione” di mentalità, da parte dell'uomo edito si è “tradotta”, per così dire, nella nostra esperienza nelle scuole, nel sottolineare il valore dell'educazione intesa come formazione di una coscienza critica, come educazione alla consapevolezza del proprio ruolo e dei propri diritti, secondo lo spirito di quella prassi liberatrice tesa a rendere ogni individuo protagonista della propria vita, responsabile delle proprie azioni e autonomo nelle sue scelte.

Il che significa, in ultima analisi, pensare a un'educazione in grado di promuovere in ciascuno la consapevolezza di essere un cittadino sovrano: cioè un cittadino che non riconosce altra autorità che la propria coscienza ritenendosi, in prima persona, responsabile di tutto di fronte a tutti.

In questo senso la scuola è chiamata a contribuire a quella liberazione umana che è anche la premessa indispensabile di ogni liberazione politica..